

La trentennale lotta alle tutele

Dal diritto del LAVORO al diritto del CAPITALE

Promozione individuale e sociale sono interdipendenti e sono il collante della democrazia. Perché attraverso il lavoro si afferma il diritto all'emancipazione di ciascuno per costruire una società di liberi e di eguali. Una società che ognuno col lavoro e nel lavoro crea, struttura, migliora. In questa consapevolezza gli stati democratici hanno elaborato le leggi sul lavoro di cui le tutele contro l'arroganza padronale sono la salvaguardia della dignità individuale e sociale. Ci sono voluti secoli per queste conquiste, che oggi politiche reazionarie stanno progressivamente azzerando, ricreando logiche di medievale sfruttamento.

di **Alvaro Belardinelli**

Quando in Italia esisteva ancora la democrazia, non comprendevamo quanto essa fosse importante. Possono sembrare eccessive queste parole; ma non lo sono. Apparentemente, infatti, una democrazia in Italia c'è ancora. In fondo si vota. In fondo ci si può esprimere liberamente. In fondo si può scrivere (quasi) di tutto. Tuttavia, se riflettiamo attentamente, tutta questa libertà è solo apparente.

La libertà, infatti, non consiste solo nel poter fare, in astratto, quel che si vuole. La libertà è tale se tutela i diritti di tutti: in particolare i diritti di chi, lavorando onestamente, contribuisce al benessere comune. Sono libero se, mettendo a frutto il mio lavoro, la mia onestà e le mie capacità, ho le medesime opportunità che hanno tutti gli altri membri della mia comunità. Se invece so che, pur essendo bravo, capace, serio ed onesto, pur lavorando sodo da mane a sera, rimarrò povero, esposto ai soprusi, minacciato dai cambiamenti, ciò significa che libero non sono, e che la democrazia in cui vivo è fasulla. Soprattutto se altri, pur non lavorando, o pur essendo disonesti, o ignorantissimi e arroganti, saranno sempre più ricchi e potenti di me; e se lo stesso vale per i loro figli; mentre invece i miei figli avranno comunque la mia stessa sorte.

In parole povere, la libertà non può essere disgiunta dall'uguaglianza dei diritti e delle opportunità; ossia dalla giustizia; la quale, d'altronde, è il fondamento della pace sociale. Altrimenti, la realtà in cui viviamo è neofeudale: qualcosa che di democratico ha solo il maquillage.

Ebbene, perché siamo costretti a simili ragionamenti? Che è successo in Italia negli ultimi 35 anni? Perché non possiamo più dire di vivere in democrazia? Cosa s'è rotto nel patto sociale? Quali scelte ci hanno portato a questo punto?

Neoliberismo e disuguaglianza

La svolta iniziò negli anni '70, quando dagli USA partì lo tsunami neoliberista che avrebbe cambiato la storia. Testata prima nel Cile del tiranno Augusto Pinochet, poi nella Gran Bretagna di Margaret Thatcher e negli USA di Ronald Reagan, l'economia neoliberista dilagò in tutto il globo terraqueo, come una macchia oleosa nell'oceano. La globalizzazione che sperimentiamo oggi ne è la conseguenza diretta: deregulation, allontanamento degli Stati dall'intervento in economia, turbocapitalismo; economia unica, mercato unico, pensiero unico. Con conseguenze devastanti sull'ecosistema globale, sulla "biodiversità" culturale, sulla giustizia sociale. Non solo. Disparità enormi dividono i Paesi sviluppati dagli altri; un abisso separa, in ogni stato, i pochi ricchi dai troppi poveri. La distanza tra i primi e i secondi tende infatti ad aumentare anche nei Paesi più industrializzati e terziarizzati, dove la classe media vede erosi i propri mezzi di sostentamento e decimati i propri membri, scivolando velocemente verso la miseria; mentre pochi miliardari (sempre meno numerosi e sempre più opulenti) si spartiscono le fette più grosse della torta.

Tutto ciò è frutto di scelte precise, operate molti anni fa. Fino agli anni Ottanta (chi ha più di mezzo secolo se lo ricorda bene) tutti noi vivevamo condividendo qualcosa

che si chiamava Speranza. L'iniziale è maiuscola, perché si trattava di una condizione esistenziale, di un patrimonio comune: qualcosa di molto concreto. Tanto che Erich Fromm le dedicò un saggio: *La rivoluzione della speranza (The revolution of hope: toward a humanized technology, 1968)*, che descrive la speranza come una forza potenzialmente rivoluzionaria, in un'ottica rivoluzionaria di tipo umanistico.

Il veleno del craxismo

In Italia le prime picconate contro questa condizione esistenziale le vibrò il rampantismo craxiano. Sperare nell'uguaglianza e nella giustizia diventava *démodé*. Poco a poco la società italiana si trasformava nel campo di battaglia degli arrampicatori sociali, disposti a tutto pur di emergere, comandare ed arricchirsi, migliorando la propria posizione nella società, nella professione, nella carriera. Ed era proprio il PSI di Bettino Craxi (che ne fu Segretario dal 1976 al 1993) a farsi alfiere di una simile ideologia, spacciata per "nuova" e "moderna".

Viene in mente quanto scritto da Antonio Gramsci (in *L'Ordine Nuovo*, già nell'ottobre 1920) a proposito del Partito Socialista Italiano (e che oggi vale per quasi tutte le forze politico-sindacali): «Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è

continua a pagina 8

segue da pagina 7

mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono».

Goccia dopo goccia, per 35 anni l'ideologia neolibera è stata instillata nelle menti di noi Italiani senza che ce ne accorgessimo, attraverso i programmi televisivi spazzatura, la pubblicità, sempre più martellante, e i suoi stereotipi. Una "terapia" perfezionata nel 1980, quando iniziò le sue trasmissioni nazionali quel Canale 5 con cui Silvio Berlusconi, pupillo di Craxi, diede la scialata ai consensi e alle istituzioni degli Italiani.

Craxi governò il Paese dal 1983 al 1987, in due Governi del cosiddetto "pentapartito" (DC-PSI-PSDI-PRI-PLI). Quegli anni restarono celebri per la crescita abnorme del debito pubblico italiano e per l'inizio della fine della "scala mobile" (che collegava i salari all'inflazione). Intanto l'Italia entrava nel "G7" e diventava la quinta potenza industriale del pianeta, superando persino la Repubblica Federale Tedesca e la Francia.

In realtà quel traguardo era stato ottenuto grazie ai quarant'anni precedenti, al lavoro e ai sacrifici di milioni di donne e uomini tutelati da leggi democratiche in linea coi principi della Costituzione; e grazie a politiche economiche keynesiane, seguite in tutto il mondo occidentale fino alla metà degli anni Settanta, con forti interventi pubblici statali per sostenere e tutelare la classe media aumentando occupazione, investimenti e consumi. Politiche e tempi lontani, oramai.

Di fatto dall'America di Reagan venivano dirette diverse. Bisognava tornare a credere nelle regole dell'economia "classica" e nelle teorie neoliberiste della "scuola di Chicago", secondo cui il dio Mercato è capace (per definizione!) di riequilibrare automaticamente domanda e offerta. Poco laicamente, i governi di tutto il mondo cominciarono a moltiplicare gli atti di fede in questa nuova religione.

Una progressiva erosione dei diritti

Prima vittima di un simile fondamentalismo fu in Italia, come dicevamo, la "scala mobile": una forma di redistribuzione della ricchezza che aumentava automaticamente i salari al crescere dei prezzi, diminuendo, in caso di crisi, il margine di profitto della classe padronale, ma tutelando i lavoratori dalla perdita di potere d'acquisto dei salari. Ad attaccare per primo la scala mobile fu il Governo Craxi I, con un decreto del 14 febbraio 1984, che ne tagliava il 4%. Contro questo decreto si mosse solo il PCI di En-

rico Berlinguer, che promosse un referendum abrogativo. Intanto però il decreto, voluto da Confindustria (e dai Sindacati UIL e CISL!), diveniva legge (legge 219 del 12 giugno 1984) il giorno dopo la morte di Berlinguer. Il referendum si tenne il 9 e 10 giugno 1985. Però la campagna referendaria fu svolta da PCI e CGIL con scarsa convinzione, anche perché in entrambi gli organismi (e soprattutto in CGIL) molti dirigenti (ad esempio Luciano Lama) si erano lasciati convincere della superfluità della scala mobile. E il referendum fu perduto.

Con la sconfitta al referendum, la strada per l'abolizione totale della scala mobile era spianata. Si trattava solo di attendere che i tempi fossero maturi.

La rivincita padronale

Venne il biennio 1989-91. Il crollo del muro di Berlino convinse la parte padronale che era venuto il momento di riprendersi con gli interessi i privilegi perduti dagli anni Sessanta in poi. Non esisteva più il blocco sovietico; la Cina era in mano a un Partito Comunista di burocrati che svendevano il Paese al capitalismo delle multinazionali pur di rimanere abbarbicati alle proprie poltrone; ovunque, nei Paesi ex comunisti, i funzionari di partito al potere si convertirono al neoliberalismo più sfrenato, pur di conservare lo scranno; ovunque non c'era più alcun pericolo concreto che la "rivoluzione proletaria" potesse ancora costituire uno spauracchio.

La nuova situazione non fu vista però come l'occasione per realizzare finalmente gli ideali liberali di democrazia, libertà e giustizia, che avevano determinato lo sviluppo del mondo occidentale negli ultimi due secoli e mezzo. Anzi, soprattutto in Italia fu la classe padronale a dettar legge, a vantaggio di una minoranza di miliardari.

La Legge "antisciopero" n. 146 del 1990 (Governo Andreotti VI, DC-PSI-PRI-PSDI-PLI) limitò fortemente la possibilità di scioperare per i lavoratori impegnati nei "servizi pubblici essenziali". Soprattutto nella Scuola: persino gli scrutini diventarono "servizi pubblici essenziali", quasi fossero questione di vita o di morte. Quindi, per tutelare i "diritti della persona costituzionalmente tutelati", veniva soppresso il diritto dei Docenti (costituzionalmente tutelato) di scioperare in occasione degli scrutini. La possibilità di nuove lotte vincenti nella Scuola (dopo quelle dei Comitati di Base del 1987/88) era quasi scongiurata. Per legge!

Gli anni Novanta

E venne il 1992. Erano i mesi di "Tangentopoli", delle bombe che uccisero Fal-

cone e Borsellino, della fine dei partiti tradizionali. Gran parte della classe politica e dirigenziale di allora venne spazzata via. In realtà tutto cambiava per non cambiare nulla. Il timone passava ad altre mani: mani diverse, ma pur sempre appartenenti alle medesime consorterie che lo avevano retto fino ad allora. Il risultato fu alla fine un potenziamento del sistema di potere.

Il 28 giugno 1992 diventava Presidente del Consiglio dei Ministri Giuliano Amato (Governo Amato I, quadripartito DC-PSI-PSDI-PLI). Il "dottor Sottile" (come lo soprannominò Eugenio Scalfari) non fu implicato negli scandali, nonostante la sua vicinanza a Bettino Craxi, che ne era invece fortemente coinvolto. A causa della gravissima crisi finanziaria, Amato svalutò la lira e tagliò perentoriamente il deficit di bilancio. La prima manovra, da ben trentamila miliardi di lire di allora, arrivò l'11 luglio. Essa prevedeva persino un prelievo forzoso del sei per mille (con retroattività dal 9 luglio!) sui conti correnti bancari di tutti i cittadini: un implicito premio a chi da sempre aveva esportato i miliardi all'estero.

Il 31 luglio 1992 CGIL, CISL e UIL firmavano con il Governo Amato un protocollo triangolare d'intesa: la scala mobile fu cancellata. Il cerchio si chiudeva, a tutto vantaggio del padronato. La porta per riconsegnare la ricchezza agli straricchi si spalancava. Il lavoro doveva tornare ad essere soltanto una merce, come nei primi anni del XX secolo.

Precarizzazione generalizzata

Venne a questo punto "privatizzato" il rapporto di lavoro degli impiegati statali, per renderne possibile il trasferimento forzato, la cassa integrazione e il licenziamento per esubero: ciò avvenne con il Decreto legislativo n. 29 del 3 febbraio 1993, con il quale il Governo Amato I faceva anche entrare a forza il comparto Scuola nel Pubblico Impiego, malgrado la libertà d'insegnamento, tutelata dall'articolo 33 della Costituzione, impedisse di considerare i Docenti delle Scuole lavoratori subordinati! Per di più, stante la natura privatistica del rapporto di lavoro, i Docenti delle Scuole (ma non quelli universitari!) non erano più di ruolo, ma a tempo indeterminato: dunque licenziabili non più soltanto per giusta causa, ma anche qualora "non più necessari". Il loro stato giuridico non li tutelava più. Il decreto impose la riconversione professionale d'ufficio, con il conseguente passaggio forzato da materie in esubero ad altre analoghe (o diversissime) e su sostegno. Le cattedre vennero considerate



alla stregua di pratiche cartacee. Iniziarono tagli, riconversioni e accorpamenti di classi di concorso, con grande spreco di professionalità acquisite. La Scuola veniva per la prima volta colpita nella sua dignità. Il Preside diventava “datore di lavoro” (parabola che tocca il suo culmine oggi con le eversive “riforme” del Governo Renzi).

Da quel momento lo stipendio degli impiegati statali (e degli insegnanti) sarebbe stato determinato dal Ministro della Funzione Pubblica, poi dal Ministro dell’Economia (che diventava la vera parte datoriale degli impiegati pubblici): come se gli industriali avessero per legge il potere di decidere liberamente quanto pagare i propri operai! Di conseguenza non si sarebbero più potuti avere aumenti superiori all’“inflazione programmata” (minima percentuale dell’inflazione “reale”, la quale è a sua volta calcolata sempre per difetto e per stima statistica). Venne programmata anche l’eliminazione degli scatti di anzianità. Così, anziché estendere a tutti i lavoratori le tutele esistenti per i lavoratori statali, si estendevano ai lavoratori statali le minori tutele dei lavoratori privati. Un limpido esempio di egualitarismo al ribasso!

Eppure non bastava ancora. Il 23 luglio 1993, altra grande vittoria per i profitti pa-

dronali: l’accordo interconfederale sul costo del lavoro (tra CGIL, CISL UIL e Governo Ciampi, DC-PSI-PDS-PSDI-PRI-PLI-FdV) limitava ulteriormente (e drasticamente) la relazione tra inflazione e crescita degli stipendi. Iniziava l’epoca della concertazione, fortemente sostenuta da Carlo Azeglio Ciampi e, poi, da Romano Prodi.

Ipcrisie post ideologiche

A questo punto, già molta strada era stata percorsa verso l’abolizione delle tutele per tutti i lavoratori. Ma si sa: l’appetito vien mangiando. Con la scusa della lotta alla disoccupazione, qualcuno (benché già in sovrappeso) avrebbe potuto mangiare di più e meglio.

In Italia (ormai è assodato) la funzione della “Sinistra” è realizzare ciò che alla Destra non è concesso. Tiziano Treu, nato a Vicenza nel 1939, si era laureato nel Collegio Augustinianum dell’Università Cattolica del Sacro cuore di Milano, frequentata con Giovanni Maria Flick e Romano Prodi. Nella stessa Università Treu è tuttora professore ordinario di Diritto del lavoro. Dopo esser stato Ministro del Lavoro del Governo Dini, il 17 maggio 1996 il professor Treu divenne Ministro del Lavoro del Governo Prodi I (L’Ulivo-PDS-PPI-UD-FdV-RI-SI, con l’appoggio esterno di Rifondazione Comunista).

Appaltati e appaltatori

Il lavoro interinale (o ad interim) era allora vietato dalla legge 1369 del 13 ottobre 1960 (“Divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell’impiego di mano d’opera negli appalti di opere e di servizi”), che lo assimilava al fenomeno criminale del caporalato (tipico del bracciantato agricolo meridionale). La legge proibiva l’intermediazione, cioè la frapposizione di terzi, nel rapporto tra un’impresa e un lavoratore. Lo stesso Ministro Treu, durante una trasmissione televisiva, definì illegale il lavoro interinale. Si trattava, infatti, di un tipo di lavoro in cui il lavoratore era dipendente di un’agenzia “interinale” che lo collocava in posti di lavoro per brevi periodi, facendolo tornare poi a dipendere dall’agenzia nei periodi di disoccupazione. Praticamente, lavoro in affitto (che potrebbe permettere a qualcuno un lucro parassitario sul lavoro altrui).

Poco dopo le sue stesse dichiarazioni, il medesimo Ministro varava la Legge 24 giugno 1997, n. 196, che regolarizzava il lavoro interinale, prendendo semplicemente atto della sua esistenza de facto. Il titolo eufemistico “Norme in materia di promozione dell’occupazione” rivelava la

continua a pagina 10

segue da pagina 9

convinzione (non sapremo mai quanto autentica) che una maggiore “flessibilità” aumenti il numero degli occupati: slogan ancora oggi ossessivamente ripetuto. Così nacquerò i “co.co.co.”. (contratti di collaborazione coordinata e continuativa). *Nomen omen*, direbbero i padri latini: lavoratori trasformati in polli d'allevamento con l'escamotage del lavoro “parasubordinato” (via di mezzo “all'italiana” tra lavoro autonomo e lavoro subordinato). Trovato l'inganno, fatta la legge.

Liberalizzazione dei contratti e flessibilità

E arrivò il Governo Berlusconi II (Casa delle Libertà-FI-AN-LN-UDC-NPSI-PRI). Era l'11 giugno 2001. Sulla strada spianata dalla Sinistra, la Destra dilagò.

Primo salto di qualità: il decreto legislativo 6 settembre 2001 n. 368, che liberalizzò i contratti a termine, consentendoli per “ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo” (art. 1). Cioè sempre. E rendendoli ripetibili ad libitum, per lo stesso lavoratore, purché passino venti giorni tra la fine di un contratto e la stipula del seguente. Risultato: i dipendenti con contratto a termine divennero in dieci anni 600.000 in più, passando da 1,5 milioni del 1996 ai più di due dell'inizio del 2007. In molte regioni i due terzi dei contratti offerti ai giovani divennero a termine.

In soccorso dei disegni della Destra (come già tante volte in passato) arrivò anche la violenza cieca e ottusa delle Brigate Rosse, che assassinarono barbaramente Marco Biagi il 19 marzo 2002; decretandone la santificazione postuma. Biagi era un giuslavorista, Docente di Diritto del lavoro, già consulente e consigliere governativo sin dal decennio precedente. Aveva lavorato ad una legge, che uscì undici mesi dopo col suo nome: la legge 14 febbraio 2003, n. 30 (“Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro”).

Biagi era convinto che solo la parte datoriale avesse il potere di organizzare e dirigere l'azienda come meglio crede; e che questo principio fosse insindacabile, persino da parte della magistratura del lavoro. Di conseguenza, in caso di licenziamento l'ordinanza di reintegro sul posto di lavoro sarebbe illegittima, perché al massimo il lavoratore avrebbe diritto a un risarcimento in denaro. Sarebbe dunque opportuna una maggiore “flessibilità”, che aumenterebbe le possibilità di occupazione.

Principi discutibilissimi, che la morte violenta di Biagi e la macchina propagandistica

berlusconiana trasformarono in dogmi di fede. Nel decennio seguente, difatti, la flessibilità è aumentata: gonfiando però anche la precarietà e inflazionando il numero dei precari (sempre più privi di tutele, persino per i mestieri che delle tutele più avrebbero bisogno). Lavoro intermittente, “ripartito”, a tempo parziale, a progetto (“co.co.pro.”!), “di associazione in partecipazione”, a chiamata, e via fantasticando, hanno reso la forza lavoro più adattabile alle esigenze del ciclo produttivo; ma non hanno aumentato l'occupazione. Le imprese, incapaci di innovazione per battere la concorrenza, comprimono il costo del lavoro utilizzando la forza lavoro al minimo possibile, “quando serve”. Le persone diventano insomma vuoti a perdere, merci tra le merci.

Il primato italiano della violazione della dignità del lavoro

Innegabilmente, però, un lavoro è dignitoso (*travail decent* o *decent work*) se riconosce le capacità professionali, e se rende sicuri reddito e occupazione. Non lo diciamo noi. Lo scrive l'ILO (International Labour Organization), organismo dell'ONU con sede a Ginevra in cui sono rappresentate le associazioni padronali, i governi, i sindacati, e che persegue giustizia sociale e dignità del lavoro. Ebbene, con la legge 30 l'Italia si pone all'avanguardia tra i Paesi avanzati per violazione legalizzata della dignità del lavoro.

Tra l'altro la smania di produrre a costi più bassi peggiora sempre più la qualità dei nostri prodotti, portando il nostro Paese a perdere progressivamente competitività sul mercato globale. Un circolo vizioso, che non si vuole interrompere perché una ristretta minoranza comunque ci guadagna, con poco sforzo e ridotti investimenti di capitale.

Da Berlusconi al Jobs Act... linea continua

Dai Governi Berlusconi a quello di Mario Monti (che fu in carica dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013), la musica non è cambiata. Le tipologie di contratti “atipici” sono aumentate a dismisura, fino a sfiorare la cinquantina. Gli attacchi più violenti (e decisivi) allo Statuto dei Lavoratori e all'articolo 18 sono stati portati prima da Monti, poi (come ben sappiamo) da Matteo Renzi e dal suo Governo di “sinisdestra” (PD-NCD-SC-UdC-PpI-Dem. Solidale-PSI). Il Jobs Act gioca con le parole, sostituisce la precarietà di molti con la precarizzazione di massa, abolisce

ogni certezza di tutela del lavoratore. Legittima persino il demansionamento, forzando codice civile (articolo 2103) e Statuto dei Lavoratori (articolo 13). Tutto per compiacere una ristretta élite di miliardari, sempre più opulenti e sempre meno numerosi.

Di conseguenza il Contratto Nazionale di Lavoro s'indebolisce rispetto alla contrattazione aziendale e territoriale, facendo crollare il potere d'acquisto dei salari. Per cui si riduce la quota salari sul Pil, cioè la parte di reddito assegnata ai lavoratori; mentre aumenta il reddito alle rendite (immobiliari e finanziarie) e ai profitti.

Tutto ciò fa calare però anche la domanda interna. Infatti un dirigente che guadagni duecentomila euro al mese non consumerà mai quanto duecento lavoratori pagati mille euro mensili. Quindi, per uscire dalla crisi, occorrerebbe tutelare i salari dei dipendenti.

Così è, purtroppo. Del resto chi ha siglato il Jobs Act sapeva bene quel che faceva. Evidentemente per Lorisignori il lavoro è mera merce, e come tale dev'esser trattata. Le merci non hanno diritti: se vogliono essere appetibili per il mercato, devono costare poco, esser servibili in ogni momento e non creare problemi. Punto.

Lavoro è dignità

Eppure le Convenzioni dell'ILO dimostrano l'esatto contrario: cioè che il lavoro non è affatto una merce. Non solo: nemmeno il contratto di lavoro è assimilabile a un contratto qualunque. Infatti «non esiste il lavoro, ma esistono uomini che lavorano; il lavoratore non impegna nel rapporto con il datore di lavoro qualche cosa del suo patrimonio, distinto dalla sua persona, ma impegna la sua stessa persona; egli non mette in gioco il suo avere, ma piuttosto il suo essere». Sono le parole di un grande giurista, Luigi Mengoni (1922-2001), uno dei padri fondatori del diritto del lavoro, laureato nel 1944 all'Università Cattolica del Sacro Cuore e professore ordinario di Diritto civile all'Università Cattolica di Milano. Le sue parole tuttavia suonano eretiche, nel frastuono assordante della propaganda confindustriale.

L'individuo accessorio del profitto

Ebbene, da troppi anni “flessibilità” e limitatezza temporale dei contratti stravolgono le aspettative di vita delle persone. Lo dimostrano studi importanti, quali quelli di Richard Sennet (*L'uomo flessibile*, Feltrinelli 2001) e di Luciano Gallino (*Il*

costo umano della flessibilità, Laterza 2005). E ciò che influisce su tanti singoli non può non influire su tutta la società nel suo complesso.

Inoltre il lavoro a termine induce nel lavoratore una condizione di oggettiva debolezza contrattuale. Quale lavoratore "atipico" oserebbe impuntarsi nella difesa dei propri diritti?

Pertanto il principio di eguaglianza tra lavoratori e tra cittadini va a farsi benedire, perché alcune tutele (come la disciplina della malattia e del licenziamento) sono possibili solo in un rapporto a tempo indeterminato. Tertium non datur.

Si aggiunga che moltissimi lavoratori "flessibili" hanno tra i 30 e i 49 anni d'età. Dunque non è vero che la flessibilità aiuti i giovani a entrare nel mondo del lavoro. Chi nasce flessibile resta tale, e tale muore. Senza tutele o prospettive di miglioramento. Un girone infernale per reietti, contrario alla mobilità sociale e alla tanto decantata "meritocrazia", e perciò dannoso alla società intera. Quanto nuoce alla nazione, infatti, perdere le energie mentali ed emotive delle lavoratrici e dei lavoratori a causa della loro inquietudine? E quanto costa alla collettività questo danno, perpetrato per garantire il profitto di pochi?

Incertezza e reddito scarso imperversano, non permettendo indipendenza economica né uscita dalla famiglia. Altro che "bamboccioni"! I progetti a lungo termine diventano impossibili, e impossibile è crear nuove famiglie. Hanno voglia i saccenti di regime a pontificare contro la denatalità! E come può compiersi una professionalità individuale se il percorso lavorativo è frammentato e discontinuo? Quale crescita professionale è possibile?

Che fare?

Chi governa dovrà pur chiederselo: è proprio vero che le imprese italiane necessitano di così tanta flessibilità? Non sarebbe meglio puntare su innovazione e qualità del prodotto, anziché sulla massimizzazione immediata del profitto (a mo' di "prendi i soldi e scappa")? Il benessere collettivo aumenta se torniamo al servaggio? O non sarebbe più proficuo finalizzare gli interventi alla dignità della persona e alla "decenza" del lavoro, così come richiesto dall'ILO?

Se vogliamo tornare a vivere in democrazia, dobbiamo ripartire da qui: dalla dignità del lavoro. Sul quale, non a caso, poggiano le fondamenta stesse della Repubblica, nata dalla Resistenza al nazifascismo.

Fecondazione assistita: cade il divieto per le coppie fertili

La confessionale legge 40, voluta dalla Cei in scambio simoniaco con l'allora governo Berlusconi, si è sgretolata dopo undici anni di battaglie legali.

Una legge amorale e inumana, che nella disperata ricerca della riconferma del miracolo creazionista faceva della donna una batteria d'allevamento e precludeva all'embrione di diventare un bambino sano.

di **Maria Mantello**



Santo è mettere al mondo un figlio sano! SÈ quanto di fatto ha stabilito in Camera di consiglio la Corte costituzionale il 14 maggio 2015, consentendo l'accesso alla fecondazione in vitro anche alle coppie fertili portatrici di patologie genetiche trasmissibili, ma che la famigerata legge 40 sulla "procreazione medicalmente assistita" (pma) escludeva essendo rivolta soltanto alle coppie infertili...

Dalla sua entrata in vigore (19 febbraio 2004), e dopo il fallimento del referendum abrogativo dell'anno successivo per mancanza di affluenza alle urne, sulla legge 40 sono piovute raffiche di sentenze dai Tribunali ordinari, dalla Corte costituzionale e finanche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, che il 28 agosto 2012 l'ha bocciata nella sua interezza definendola "illogica e inumana".

Un lunga battaglia contro il fanatismo

Ci sono voluti 11 anni di sentenze - più di trenta - per seppellire uno dopo l'altro gli assurdi divieti di questa legge amorale per l'uso strumentale della donna e dell'embrione, imbrigliati nell'ideologia della sofferenza dalle cordate clericali in santa crociata, dove spiccavano - ricordate? - lo scri-

stianissimo Silvio Berlusconi, il chierichetto inossidabile Ferdinando Casini, il convertito a giorni alterni Francesco Rutelli, il non credente devoto Marcello Pera, e - come non citarlo - il primate degli atei devoti Giuliano Ferrara che per l'occasione volava anche in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto...

Quella legge scritta nelle sacrestie rui-niane, nell'idea di suggeritori e estensori sarebbe dovuta essere la grande prova di forza per una rivincita su laicizzazione e secolarizzazione nel paese reale.

Così, in un esercizio di scambi di veste inquietante tra rappresentanti della Curia e del Parlamento si otteneva quella sacralizzazione dell'ovulo fecondato, indispensabile per riportare la genitorialità a un preordinato sovranaturale misterioso disegno divino di cui la coppia - come da catechismo - fosse mera coadiuvante.

Il trinitario impianto coatto

La donna veniva allora identificata con un utero d'allevamento costringendola all'impianto simultaneo dei tre embrioni consentiti.

continua a pagina 12